

PIACENZA TEOLOGIA DOMANI ALL'ABBAZIA DI CHIARAVALLE DELLA COLOMBA

Una educazione sentimentale Per riconoscere le forme che assumono le opere dell'amore, dell'amicizia e della solidarietà

di RINO CURTONI
ENRICO GARLASCHELLI

Il teologo Sequeri ci svela l'enigma del desiderio

«Il desiderio si addice alla fede, ma è la fede che fa la differenza»

Come giudicare una società che ormai agisce quasi esclusivamente secondo il "profilo dell'emozione"? Il teologo PierAngelo Sequeri ha spesso indagato nelle sue opere - tra le quali ricordiamo la recente *La giustizia di agape (Servitium)* - quello che chiama l' "enigma del desiderio". Perché "non è possibile facilmente opporre - afferma - la ricca e coinvolgente esperienza emozionale ad una supposta vita spirituale". Lo intervistiamo alla vigilia dell'incontro domani pomeriggio alle 17 all'Abbazia Cistercense di Chiaravalle della Colomba nel contesto del tema "Il tempo della Festa" organizzato da Piacenza Teologia e "Terre Traverse".

NON È MALE DESIDERARE

Dunque, prof. Sequeri, lei afferma che 'non è male desiderare'. Ma allora, le chiedo, dove sta la colpa?

«Siamo soliti individuarla in una determinata condotta morale, ma io parlerei invece di una cattiva immaginazione indotta dalle parole del serpente nel racconto della Genesi. Il serpente fa sembrare all'uomo l'albero del bene e del male 'buono da mangiare, gradito alla vista e desiderabile per acquistare saggezza', dunque lo strumento di un totale appagamento. Ed insieme a questa illusione il sospetto di un'intenzione maligna che ostacola il nostro desiderio di realizzazione; il sospetto che l'altro - sia esso Dio o la sua immagine, quindi l'uomo - rappresenti un pericolo. Il maligno dunque approfitta del nostro desiderio di infinito, cresce sul desiderio mortificato. L'uomo è sedotto dalla tentazione del serpente quando sperimenta l'intenzione di Dio in modo concorrenziale al nostro desiderio e la vive come resistenza del mondo al suo dominio. Il risentimento cresce insieme alla frustrazione del desiderio, liberando così la sua forza distruttiva».

PICCOLE MACCHINE DESIDERANTI

A questo punto, mi sembra di capire, diventiamo le piccole macchine desideranti che teorizza Hobbes. Ma l'appagamento del desiderio personale deve necessariamente portare alla rottura dei rapporti sociali, alla guerra di tutti contro tutti?

«Hobbes pensa che noi siamo in definitiva piccole macchine desideranti per natura protese alla soddisfazione dei nostri bisogni, all'ottimizzazione dei nostri desideri contro tutti e contro tutto. Ma se fossimo quelle macchinette biologiche che ci raccontano, saremmo già morti come umanità da un pezzo. Perché se diciamo che l'essere umano ottimizza le prestazioni in vista della pura autorealizzazione, in quel congegno non vengono su i figli, con quel congegno non si sarebbe prodotta l'arte. Io ci sto dunque allo schema di Hobbes se cominciamo a discutere e raccontiamo la natura umana almeno in questa sua ambivalenza. E' vero che siamo anche macchinette desideranti che si spremono per avere il loro vantaggio, ma siamo anche altro. E il paradosso è che qualche volta risulta tragica questa esperienza perché noi stessi come esseri umani ci riconosciamo in entrambe le figure.

«Se partiamo da questo



Narciso (Caravaggio - Galleria Nazionale d'Arte Antica a Palazzo Barberini in Roma)

presupposto, che siamo entrambe le figure, allora comprendiamo anche quell'esperienza che san Paolo ha scoperto e Agostino aveva raccontato, alla quale dovremmo dare più ascolto e che forse abbiamo liquidato fin troppo disinvoltamente sotto il segno del complesso di colpa: l'esperienza di una volontà divisa in se stessa. Noi desideriamo realizzare noi stessi,

stare bene ed essere felici, e con la stessa forza desideriamo la felicità di qualcun altro, poter dire di averne avuto parte anche a costo di qualche sacrificio. Nessun essere umano riesce a rinunciarvi, perché è proprio una forma del desiderio. La madre che si cova il suo bambino, e dice che viene su bene perché ci si è dedicata, rappresenta una forma di eros. Certo che ti co-

sta, ma c'è una strematezza anche in quelli che tutti i giorni vanno all'assalto sperando di alzare il proprio profitto. Noi guardiamo solo al sacrificio di chi in favore dell'altro rinuncia alla soddisfazione del proprio desiderio e ne paga il prezzo, ma queste macchinette desideranti che sono ogni giorno a caccia della soddisfazione del proprio desiderio, vediamo bene che

spesso diventano macchinette sgangherate, deliranti, piene di disperazione in loro stessi, e finiscono per accontentarsi di tutto, alle quali basta niente pur di avere qualcosa a cui aggrapparsi, perché ormai non sono più recettive nei confronti di alcuna vera grande soddisfazione, per cui s'attaccano a quello che capita, ingurgitano quello che capita, si infilzano quello che capita.

«Incominciamo a rivedere questo racconto standard che noi abbiamo confezionato nella sua unilateralità e che ci conduce alla disperazione. Se riescono a convincerci che noi siamo macchinette desideranti e che quindi tutto ciò che intercetta il desiderio di possesso è il male, è il tragico, è la disperazione, i ragazzi continueranno a buttarsi dal balcone per la disperazione di un insuccesso scolastico, perché gli è crollato il sogno dell'autorealizzazione perfetta».

IL DESIDERIO RESTITUITO ALLA SUA QUALITÀ ETICA

Lei scrive che oggi è necessaria, per ritrovare la verità del nostro desiderio, un'educazione sentimentale. Cosa intende?

«Ci vuole un'educazione sentimentale per riconoscere le molteplici forme che assumono le opere dell'amore, dell'amicizia e della solidarietà: per consegnarsi, dopo un paziente discernimento, a quelle figure della cura che sole possono far risplendere la dignità dell'essere umano. Dunque un'educazione sentimentale che nulla ha a che vedere con l'immediatezza della coscienza sentimentale oggi tanto in voga. Un'educazione sentimentale in cui il desiderio, sottratto alla cupidigia che consuma la vita per sé nel momento che la sottrae all'altro, viene restituito alla sua qualità etica».

AL DESIDERIO SI ADDICE LA FEDE

Come lei scrive, al desiderio si addice la fede, ma anche: è la fede che fa la differenza...

«Ben vediamo che al desiderio si addice la fede, ma dobbiamo anche dire che è la fede a fare la differenza. E' nella vitalità illimitata del desiderio la radice di senso, ma se non si riconosce che l'affettivo nasce ambivalente, facilmente ci ritroviamo nella slavata risciacquatura romantica da 'poetica del cuore'».

Il linguaggio evangelico non sempre ha trovato una risposta mettendosi al riparo dalla retorica di una illusoria trasfigurazione della realtà. Per cui l'appello alla speranza evangelica si è mescolato all'appagamento narcisistico della 'bella esperienza di fede', senza alimentare il discernimento e la qualità etica richiesti dal suo esercizio quotidiano. Voglio dire: cerchiamo di evitare di equiparare l'amore di chi muore per costruire la pace all'amore sentimentale!».

LA RIFLESSIONE

Il bivio tra accogliere e distruggere

di ROBERTO ZERMANI

«Sergio Quinzio non ha scritto di musica. Perché allora accostare le sue parole alla musica e in particolare a quella jazz? Per rispondere bisogna rivolgersi a considerare il ritmo e, propriamente, il ritmico battere del cuore che Sergio riteneva giustamente come la musica del mondo. Anche lui come Hans Urs von Balthasar pensava che quanto più si vuole sopraffare il ritmico battito cardiaco, con i nostri rumori e nullità, quel ritmo si fa sentire con tanta maggiore ostinazione, fedeltà e silenzio. Già, è necessario fidarsi del tempo perché il tempo è musica e lo spazio in cui risuona è quello del futuro».

Basterebbero queste parole che Stefano Mistura nel libro "Dalla gola profetica" dedicato a Sergio Quinzio (che sarà presentato al Milestone jazz club il 21 novembre, ore 18, con un incontro concerto) per mostrare il rapporto vivente che lega il nostro corpo al mondo secondo un particolare movimento ritmico che Sergio Quinzio temeva avessimo perduto.

E' l'esperienza ritmica di un'interruzione, di qualcosa che sopraggiunge ad inquietare, ma anche dell'attesa, dell'esposizione a questo qualcosa in un movimento di andata e ritorno a cui Sergio Quinzio aveva dato un significato religioso.

La Terza Navigazione, il nome scelto dall'associazione teologica di Piacenza, descrive in fondo questo movimento: «L'esperienza - ha scritto Heidegger - evidentemente suppone l'incontro, la ricezione, la percezione, ma tutto questo indica, in un senso forse più rigoroso, il movimento dell'attraversata. Fare esperienza significa avanzare navigando, marciare attraversando. Ciò che si attraversa è un limite o una frontiera».

L'esperienza dunque, specifica Silvano Petrosino, non è un semplice reagire, al modo in cui oggi il desiderio viene ridotto ad eccitazione sensibile, ma l'evento del travalicare il limite (esperienza traduce infatti il termine ex-peiras).

Qui si propone il tema dell'alterità: l'uomo esposto a qualcosa di cui mai si può appropriare. E qui conseguentemente si trova anche il bivio, di cui parla nell'articolo a fianco il teologo PierAngelo Sequeri, fra accogliere e distruggere. Perché in fondo la distruzione è voler iniziare dalla propria origine, tentare di riappropriarsene. La pulsione a distruggere vuole ricominciare tutto da zero, tutto da capo, cioè dall'inizio. Stiamo citando Jacques Lacan, ma, come si dice: quando qualcuno ha una buona idea, subito scopre che l'ha detta prima la Bibbia.

Alle 17 all'Abbazia

"Il tempo della Festa" con Pier Angelo Sequeri e Maddalena Scagnelli

► Mons. PierAngelo Sequeri, Vice- Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale parlerà domani, sabato 20 novembre, alle ore 17 presso l'Abbazia Cistercense di Chiaravalle della Colomba, sala del Capitolo, su "Il tempo della Festa", in un incontro organizzato dall'associazione Le Terre traverse in collaborazione con PiacenzaTeologia. Ad accompagnare l'incontro, l'intervento musicale di Maria Maddalena Scagnelli. Le Terre Traverse è un'associazione senza scopo di lucro, di area vasta, cioè diffusa su 7 comuni: Alseno Besenzone, Cortemaggiore, Fiorenzuola d'Arda, Monticelli d'Ongina, San Pietro in Cerro e

Villanova d'Arda. E' stata fondata da persone con un forte radicamento sul territorio, tutti imprenditori agricoli che accompagnano uno spirito d'impresa innovativo con la passione per la propria terra. L'intuizione da cui muove l'associazione è che sia necessaria una nuova cultura di valorizzazione del mondo rurale, un nuovo modo di metterlo in relazione con il contesto urbano. La cultura è la via maestra di una migliore qualità della vita, che passa attraverso la possibilità di esperienze autentiche, l'esercizio di un riconoscimento del patrimonio territoriale che non sia nostalgia né conservazione museale, ma valorizzazione attiva.